

SOMMARIO.

In memoria di Gaetano Caracciolo Principe di Castagneto	5
GIOVANNI CSERNOCH : I primati d'Ungheria nelle relazione italo— ungheresi	17
ALBERTO BERZEVICZY : Gli ultimi anni di Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria	26
ELEMÉR CSÁSZÁR : Sviluppo della letteratura ungherese	45
LUIGI ZAMBRA : Rime storiche dei secoli XV e XVI nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest	57
EUGENIO KASTNER : La prima opera ungherese	75
ALFREDO FEST : La Pannonia romana	88
FRANCESCO MOLNÁR : Commedia spagnola	113
MISCELLANEA. La premiazione nelle scuole italiane a Budapest	117
ITALO SICILIANO : Commemorazione di Eleonora Duse	118
Costituzione del Comitato della «Dante Alighieri» a Budapest	121
Edmondo Hendel †	124
EUGENIO KASTNER : Bibliografia dei libri italiani stampati in Ungheria	125
O. DI F. : Goldoni e Pirandello a Budapest	129
BIBLIOGRAFIA. A. FEST : Avanzi di antichità romane nel territorio di Budapest ; A. F. : Il nuovo sistema d'educazione infantile della dott. Maria Montessori in Ungheria ; Albo Dantesco : Redatto da Giovanni Reiner ; Fiume. Rivista semestrale della «Società di Studi Fiumani» in Fiume	132
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO». Attività della «Mattia Corvino» nel 1° semestre del 1924	144

IN MEMORIA DI GAETANO CARACCIOLLO
PRINCIPE DI CASTAGNETO.

Il 15 dicembre 1923 cessava improvvisamente di vivere a Budapest il R. Ministro d'Italia, Principe di Castagneto, vice-presidente della «Mattia Corvino». La morte inaspettata del Principe di Castagneto tolto ai vivi nel fior dell'età e nella piena efficienza delle sue energie colpì dolorosamente tutti gli amici italiani dell'Ungheria e quelli ungheresi dell'Italia e specialmente colpì la «Mattia Corvino», fondata per curare appunto queste reciproche simpatie, e che nel Principe di Castagneto aveva uno dei collaboratori più zelanti e uno degli appoggi più saldi. Appena informato del luttuoso avvenimento, S. E. Alberto Berzeviczy si recò alla R. Legazione d'Italia per esprimere il cordoglio suo e quello della «Mattia Corvino» alla Principessa di Castagneto ed alla Legazione. La presidenza della Società intervenne alla funzione della benedizione della Salma che ebbe luogo il 17 dicembre, depose sul feretro del suo benemerito vice-presidente una corona adornata dei tricolori ungherese ed italiano, e convocò a seduta il Comitato Direttivo. La seduta ebbe luogo nell'ottava della morte, il 22 dicembre. Il Comitato ascoltò in piedi il breve e sentito discorso commemorativo del Presidente e decise di convocare un'assemblea straordinaria generale dei soci, per commemorare degnamente la morte del Principe di Castagneto.

La solenne commemorazione ebbe luogo il 13 gennaio dell'anno 1924 nella Sala dell'Accademia ungherese delle Scienze. Intervennero alla mesta cerimonia S. A. l'Arciduca Giuseppe col figlio, Arciduca Giuseppe Francesco, S. E. il Nunzio Apostolico Mons. Lorenzo Schioppa col Corpo Diplomatico quasi al completo, il R. Incaricato d'Affari d'Italia conte Luigi Orazio Vinci con tutto il personale della R. Legazione, il Ministro della Pubblica Istruzione conte Kuno Klebelsberg in rappresentanza del Governo ungherese, il Ministro Plenipotenziario conte Lodovico

Ambrózy per il Ministro degli Affari Esteri, gli uffici civili e militari italiani di Budapest al completo, e numeroso e distinto pubblico italiano ed ungherese.

Il Presidente della Mattia Corvino, *S. E. Alberto Berzeviczy* dopo aver aperto con brevi parole in ungherese ed in francese l'assemblea commemorativa, pronunciò il seguente discorso :

Signore e Signori!

A nome della «Mattia Corvino» vi saluto con profondo dolore in questa assemblea, riunita per commemorare la perdita del nostro copresidente, Principe Caracciolo di Castagneto, R. Ministro d'Italia. Ancora poco tempo fa lo vedevamo seduto qui a questo tavolo presidenziale, ascoltavamo i suoi splendidi discorsi che ci innalzavano tutti, i suoi discorsi consacrati alla glorificazione di Dante, del Petöfi, al rinfocolamento della nostra cooperazione nel campo del lavoro intellettuale, al rinnovamento dell' antica amicizia delle nostre nazioni. La posizione e l'autorità che la nostra Società venne acquistando in questi tre anni in due paesi, la dobbiamo in prima linea alla sua attività, al suo nome, al prestigio della sua persona.

Consapevole di questa sua grave perdita, la «Mattia Corvino» invitò a quest' assemblea solenne non solo i suoi soci, ma tutte le autorità che hanno motivo di compiangere il decesso dell' illustre diplomatico che rappresentò tanto degnamente la sua grande nazione e che, servendo col più fervente zelo gli interessi affidatigli dal suo Governo, seppe nello stesso tempo rendere servizi preziosissimi ed indimenticabili alla nazione ungherese, i cui interessi vitali si sono mostrati e si mostreranno sempre identici a quelli dell' Italia.

La lontana Napoli lo generò, come rampollo d'una stirpe il cui nome è giunto da secoli alla città Partenopea. La bella Napoli, la Napoli nobilissima fu la sua culla, ed Egli già fanciullo, avrà preso certamente interesse per le reminiscenze della storia dell' Ungheria, profuse tanto riccamente nella sua città natale. Là ritroviamo nelle varie chiese antiche tombe, che portano gli stemmi dei sovrani dell' Ungheria, la splendida tomba della Regina Maria della stirpe di Árpád, tombe degli Angiovisini, procedenti da Napoli e fondatori d'una epoca gloriosa dell' Ungheria, la tomba della vedova di Mattia Corvino, sua cooperatrice nel trapiantare la cultura del rinascimento italiano nella nostra patria.

Entrato giovane nella carriera diplomatica, interrotta dal suo servizio militare che non volle rifiutare alla sua patria, quando questa

si trovò in guerra, il Principe di Castagneto aveva già svolto un'attività meritevole e raccolto riconoscenze, quando fu mandato in Ungheria, come primo rappresentante ufficiale accreditato presso il Governo dell'Ungheria indipendente, sovrana.

Egli riuscì a far dimenticare in breve tempo che i nostri paesi erano stati, potrei dire contro la loro volontà, nemici nella guerra mondiale, e riprese la cura dei nostri rapporti diplomatici sulla base di quell'antica amicizia e fiducia che aveva riunito nel passato tante volte le nostre nazioni, giacchè il sentimento pubblico d'Italia aveva fatto nel passato per così dire istintivamente sempre una certa distinzione fra il concetto dell'antica Austria e quello dell'Ungheria. Questioni importantissime esigevano la sua cooperazione sempre efficace e sempre salutare egualmente per gli interessi di ambedue i paesi. Conosciamo la parte considerevole avuta da lui nella soluzione della questione dell'appartenenza di Sopron e dei suoi dintorni all'Ungheria, e qui nel palazzo di quella Accademia ungherese, che fu fondata dal più grande magiaro, il Conte Stefano Széchenyi, devo commemorare il fatto che noi dobbiamo al plebiscito di Sopron, provocato dall'intervento d'Italia, coll'ajuto del Principe di Castagneto, se abbiamo serbato in terra magiara la tomba di Széchenyi a Nagy-Czenk.

Conosciamo e commemoriamo tutti i casi nei quali l'attitudine giusta, umana, cordiale del defunto Ministro d'Italia divenne decisiva per la difesa dei nostri interessi, conformi con quelli d'Italia; e la «Mattia Corvino» adempie ad un dovere caro e pietoso facendosi interprete della gratitudine e dell'omaggio d'una nazione che ha sfortunatamente troppi nemici per non apprezzare con tutto il cuore i suoi pochi, cari, indimenticabili amici!

Aprando la seduta dò la parola al Conte Luigi Orazio Vinci, R. Incaricato d'Affari d'Italia.

Prese quindi la parola il conte Luigi Orazio Vinci.

Un crudele destino vuole che oggi sia io a prendere la parola quale rappresentante d'Italia, in questa solenne dolorosa cerimonia: e non posso nascondere la profonda commozione di dover parlare di quello che fu il mio Capo Venerato, in questa Assemblea della Mattia Corvino riunita per celebrarne la memoria.

Non è possibile ed è penoso racchiudere un sentimento profondo e sincero come quello che provo, in frasi che non possono che apparire banali.

E non so, nella folla dei sentimenti, trovare l'espressione adatta

per dire quanto mi siano gradite le parole dell'Eccellenza Vostra, Signor Presidente, e quanto mi abbiano commosso.

Dell'attività e della personalità del Principe di Castagneto parlerà ora un oratore, ma credo che per testimoniare della stima in cui era tenuto e dell'amicizia che aveva saputo acquistarsi, basta la presenza di tutte le più alte autorità e personalità che hanno voluto con tanto spontaneo slancio rispondere all'invito che la Mattia Corvino ha loro rivolto. E di questa dimostrazione d'affetto e di stima devo esprimere la mia gratitudine viva e profonda come rappresentante d'Italia, come italiano e come amico devoto.

Amici, colleghi, quanti conoscemmo il Principe di Castagneto, lo ricordiamo e lo rimpiangiamo perchè amammo il suo tratto franco e leale, fiero e generoso, ammirammo il suo fine spirito, la sua sottile e pronta intelligenza; ma noi italiani soprattutto che avemmo la fortuna di lavorare con Lui, dobbiamo ricordarci sempre che nell'esecuzione del suo compito, come in ogni suo atto, il Principe di Castagneto non aveva che un fine, non aveva che un ideale: l'Italia ed il suo Re. Rigido nel compimento del suo dovere, era inflessibile se si trattava dell'interesse dell'Italia. Volle e seppe riannodare antichi legami di simpatia e di cultura tra i due popoli italiano ed ungherese, e premio maggiore e più gradito alla sua attività era soprattutto sentire il nome italiano ammirato ed esaltato.

Col cuore commosso, ringrazio tutti, Altezze, Signori Ministri, Eccellenza, e voi che foste colleghi del Principe di Castagneto, vi ringrazio tutti dal più profondo del cuore. E colgo quest'occasione per esprimere ancora la gratitudine del mio Governo e mia al Governo ungherese per le sue premure nella dolorosa circostanza. Vi ringrazio, perchè il ricordo che vedo così vivo in voi della persona e dell'attività del Principe di Castagneto, è una grande consolazione per me, per i suoi amici, sarà un vero conforto per la famiglia, è un vanto per l'Italia.

Seguì il discorso del Principe Riccardo Pignatelli di Montecalvo, che pose alla memoria dell'estinto il saluto del Fascio di Budapest e della Camera di commercio italiana ed ungherese di Budapest.

Le parole che ho l'onore di pronunciare in nome del Fascio e della Camera di commercio italiana non vogliono nè possono ritrarre il dolore che ci ha colpiti per l'imatura perdita di Gaetano Caracciolo. Vi sono dolori — che profondamente sentiti — segnano solchi

profondi nell' animo ; nè il tempo, nè gli eventi valgono a colmarli. E il nostro è fra questi ; così che a distanza dall'immensa perdita subita, noi non vogliamo e non possiamo abituarci ad essa, e siamo come in attesa di rivedere — al risveglio di un sogno tristissimo — la figura caratteristica del Grande Estinto, che fu il nostro Animatore ; di ascoltarne la parola incisiva ; di raccoglierne l' Idea creatrice e di svilupparla, accesi dal Suo fuoco, sorretti dalla Sua tenacia e dalla Sua fede, guidati dalla Sua esperienza.

Ma Gaetano Caracciolo non è più ! La Sua opera rimane, ma non ci conforta. Essa sarebbe stata sempre più grande, nel tempo e cogli avvenimenti. È per questo che profondamente lo rimpiangiamo noi, Italiani, e lo rimpiangete Voi, Amici Ungheresi, poichè sulla Sua bara vi è scritto «per l'Italia» ma vi è scritto ancora: «La città di Sopron colla Sua Patria». E lo rimpiange l'Italia Fascista, poichè Egli dell'Italia nuova era superbo esponente, agli Ideali della Patria dava sè stesso e lavorando per la Patria, che adorava, si è spento. E nell'azione non ebbe che due sole armi: il cuore e il cervello. Mostrò sempre tutta la nobiltà del Suo animo dovunque vi fosse una opera buona da compiere, una buona semenza da gettare, facendo ovunque comprendere come l'Italia — avviata con sicura fermezza verso il più fulgido avvenire — non conosceva rancori, ma aveva, ancora e sempre, per suoi ideali la Civiltà e la Giustizia. La Sua vita fu una missione ! — E nel compierla, come Egli la compieva, logorò il suo organismo. Ed oggi nella lontana Napoli, molti cuori palpitano affranti dal dolore ; molti piangono nello strazio inconsolabile ; una madre vede stroncare il Fiore della Sua esistenza ; una sposa piomba nella desolazione e nel lutto ; dei teneri figli perdonò la guida e l'appoggio. Sia ad Essi di conforto il sapere che qui altri cuori hanno palpitato e vibrato e si sono commossi per lo stesso dolore ; che unanime fu il voler rendere più alto il cordoglio e l'omaggio, e dare alla memoria del Grande Estinto una grandiosa manifestazione di compianto e di ammirazione.

Una volta ancora Italia e Ungheria, come nei gloriosi giorni del Risorgimento, si trovano oggi vicine nel momento del dolore. E come dalla morte, per legge fatale, scaturisce incessantemente la vita, così da questa perdita che entrambe le colpisce, Italia e Ungheria, sappiano trarre nuove forze, nuove energie e novello amore, per un maggiore riavvicinamento dei due popoli nel cammino che assieme dovranno percorrere per legge storica, per comunanza di sentimento, per reciproco interesse. E seguire la via che Gaetano Caracciolo additò con ardore e con fede.

A questo lavoro, che ci è grato, noi Italiani, residenti nell'ospitalissima terra magiara, daremo la nostra tenacia, e — perseguendolo — chiameremo ad assisterci — con affetto ammirato — come vuole il nostro rito — Gaetano Caracciolo. Egli ci risponderà: Presente.

Il discorso commemorativo ufficiale venne tenuto dal prof. *Italo Siciliano*.

Che di Gaetano Caracciolo, Principe di Castagneto, primo Ministro d'Italia in Ungheria, io qui dovessi parlare per commemorare e rimpiangere non avrei mai pensato, o Signore e Signori.

Non avrei mai pensato che sarei dovuto andare in fondo a questa tristezza e che avrei dovuto conoscere l'ambascia di rievocare una figura che aderisce troppo al mio spirito perchè io possa trovarne l'austera serenità delle linee possenti, di parlare di un uomo che fu troppa cosa nell'umiltà del mio amore perchè io possa far tacere il mio animo per dire solo e degnamente del suo grande cuore. Non avrei mai pensato che la mia ultima offerta dovesse essere un modesto tributo di parole per Colui che ci diede luce di pensiero e fervore di azione e che il mio rimpianto dovesse raccogliersi davanti al mistero della morte di Colui che della vita fece opera indimenticabile.

*

Egli nacque nella terra più bella d'Italia, da gente antica e nobilissima, al tempo delle più dure prove della Patria risorta.

Cosa concessa ai pochi, Gaetano Caracciolo, imparando la storia del suo paese, imparava la storia della sua famiglia e come traeva da quella gli ammaestramenti per la vita, trovava in questa gl'incitamenti che portano alle grandi imprese.

Napoli, la Dominante, nei suoi palazzi e nelle sue memorie, nelle sue strade e nelle sue chiese, nei suoi monumenti ed in innumerevoli opere di bene, gli narrava la propria storia ma gli diceva anche le gesta di quei Caracciolo che conobbero oltre un millennio di opere e di gloria. Ed egli non aveva che da piegarsi sulle tombe dei suoi antenati per ascoltarne le magnanime voci che vincevano il tempo e le vicende degli uomini. Avrebbe potuto allora imparare l'arte di governare un popolo da quel Ser Gianni, duca di Vicenza, Gran Cancellario e Gran Siniscalco, che al tempo di Giovanna II resse per tre lustri i destini di Napoli, o da quel Cardinale Marino che fu egualmente valente nell'arte del trattare ed in quella di reggere il governo della Città di Milano.

Il vescovo Roberto avrebbe potuto dirgli delle sue meditazioni sulla natura dell'uomo o davanti al mistero della morte, e Tristano Caracciolo, dandogli ammaestramenti come al genero Traiano Spinello, avrebbe potuto narrargli, con le sue memorie, un secolo di storia napoletana.

E da un altro Gianni Caracciolo, dal Principe di Melfi, egli avrebbe potuto sentire come combattè a Melfi e come si acquistò la gloria ed il bastone di Maresciallo nella difesa del Lussemburgo, e Gaetano Caracciolo, creatore e condottiero di reggimenti, avrebbe potuto raccontargli come si creavano i Re di Napoli.

Ma è certo che colui che più eloquentemente parlò al suo spirito e fu più vicino al suo amore, dovette essere quel Domenico Caracciolo, uomo di stato ed economista, che fu carissimo all'abate Galiani col quale ebbe comune la patria e lo spirito, che mandato il 1781 come ambasciatore a Parigi, brillò nei grandi salotti delle superdonne che erano Mme d'Epinaÿ e Mlle di Lespinasse, che fu l'amico di Diderot, d'Alembert e Condorcet, e che, nominato Vicerè di Sicilia, come primo suo atto di Governo, abolì la tortura.

Spesso, senza dubbio, le grandi ombre di questi che furono condottieri di genti e di anime, diplomatici e scrittori, uomini di toga e di armi, spesso parlarono allo spirito di Gaetano Caracciolo di Castagneto, per insegnargli a qual prezzo si resti degni di sì alte tradizioni e come si acquistino nuovi titoli di merito. Essi vegliarono certamente sull'opera e sulla vita dei loro ultimi nepoti — di Marino e di Gaetano — cui la sorte diede di vivere e di morire per quell'Italia che ritrovava le sue glorie ed i suoi destini; li seguirono certamente nel loro cammino e nei loro ideali e quando, infine, se li videro venire incontro, usciti fuori dalla mischia come i prodi, tutti i Caracciolo, dal Gran Siniscalco al Vicerè di Sicilia, s'inchinarono orgogliosi davanti ai loro ultimi figli, caduti entrambi al posto del combattimento e del dovere, l'uno sul campo, l'altro sul lavoro, entrambi votati alla Patria, entrambi alla Patria sacri.

*

L'alta missione alla quale Gaetano Caracciolo s'era dedicato con quella fede che doveva essere luce di tutta la sua vita, lo portò a conoscere paesi, genti, uomini infiniti.

Da Costantinopoli, la città sognante sulla soglia dell'Oriente, dove forse vide tramonti fastosi ed albe purpuree come quelle della sua terra natale, passò a Londra, alla grande metropoli d'Occidente, tutta chiusa nell'opacità della sua nebbia e nella febbre del suo smisurato

lavoro ; conobbe egli, dopo la serena austerità di Berna, l'intensa e meravigliosa vita di Parigi multanime, visse a Pietroburgo, per poi tornare verso il Sud, a Bukarest, verso l'occidente, nell'operosa capitale del Belgio.

E venne la guerra : Gaetano Caracciolo sapeva qual'era il suo posto. Lasciò infatti la feluca per l'elmetto, e quando la Patria non ebbe più bisogno di combattenti, egli riprese il suo cammino per servirla altrove, dove la necessità voleva, e dopo essere stato ancora a Parigi, veniva a Budapest a compiere quell'opera che voi sapete, o Ungheresi.

In ogni tappa egli conobbe una conquista, in ogni sosta costruì qualcosa che restava, per ogni nuova mèta ritrovò la sua fede inconsumabile, senza stanchezze e senza impazienze, non lasciandosi indebolire dal successo nè vincere dalle avversità, magnifico esemplare di quella razza italica che non disperò mai, che seppe tutti gli ardimenti e tutte le fortune, che tese in un poderoso ed inesauribile sforzo verso le cime più alte dell'ideale.

Così egli passò nella vita, in ascesa continua ed in continuo operare, lasciando di sè qualcosa d'incorruttibile : il suo lavoro ; qualcosa d'instinguibile : il suo rimpianto. Poichè Gaetano Caracciolo di Castagneto aveva questa caratteristica che è propria degli uomini di eccezione, di restare profondamente nel pensiero e nel cuore di coloro che lo circondarono e lo conobbero.

*

La sua opera : essa è dispersa, ma tuttavia duratura in tutte le Cancellerie di Europa dov'egli portò il suo ingegno ed il suo entusiasmo. Fu il quotidiano, instancabile tributo ch'egli offriva al suo paese, fu la continua affermazione di un uomo ch'ebbe altissima la concezione del dovere, ch'ebbe sacra l'idea della Patria, sempre presente allo spirito la grande luce interiore di un pensiero sublime. Sono quei tributi tanto più nobili quanto più silenziosi, tanto più fecondi quanto più tenaci, che hanno bisogno di una dedizione senza calcolo e di una abnegazione senza misura.

Il vostro destino, o Ungheresi, ha voluto che voi abbiate conosciuto la sua opera nel momento della vostra passione, e ciò vi ha consentito d'intenderne meglio la grande nobiltà e la saggezza impareggiabile. Colui che scriverà la storia dell'Ungheria nei primi anni della sua indipendenza e del suo dolore, lungamente e con devoto cuore parlerà di Gaetano Caracciolo di Castagneto, primo Ministro d'Italia a Budapest, per raccontarne tanti particolari che la cronaca ignora,

per dire com'egli diede alla nuova Ungheria nelle angustie delle prime prove, il suo conforto e la sua comprensione, come le rese giustizia e fiducia, come la rincorò nel pericolo e l'aiutò nel fecondo lavoro della pace. Il nuovo storico racconterà anche quello che per essa Gaetano Caracciolo fece — in tempo così breve che parve miracolo — non solo a Venezia, a Roma, a Ginevra, in Europa, dovunque era opera di bene e di giustizia, ma anche e soprattutto a Budapest dove, oltre che alla politica, il Ministro d'Italia dedicò le sue energie ad un intenso sviluppo delle relazioni culturali, scientifiche, commerciali, nelle manifestazioni più alte e più pure del pensiero, per la collaborazione spirituale di due grandi popoli, per la costruzione infine di una delle più magnifiche opere rigeneratrici che l'Europa abbia conosciuto nelle ore più torbide e più tristi.

Quel giorno in cui quest'opera potrà comparire nella sua unità e nella sua piena luce, fuori dal frammentario della cronaca e liberata dalla riserva che il momento impone, quel giorno Gaetano Caracciolo di Castagneto entrerà definitivamente nella storia.

Da par suo.

*

Egli era un animatore.

L'infinito cammino che aveva percorso non l'aveva stancato e le energie che aveva consumato non erano che una piccola spesa di un patrimonio inesauribile. Egli aveva la grande virtù e la grande forza di essere esperiente senza essere scettico e conoscitore degli uomini senza essere pessimista.

Tale miracolo in lui era compiuto.

Mentre noi ordinariamente, a mano a mano che allarghiamo la nostra conoscenza, ad ogni illusione che muore sotto la nostra ricerca, lasciamo qualcosa di noi — e spesso le cose migliori — Gaetano Caracciolo, invece, in questa sua progressiva conquista della visione della vita e del mondo, aveva tratto nuove forze alla sua fede ed ai suoi ideali.

Egli era andato in fondo a tutti i problemi ed in fondo al cuore di tutti gli uomini : e come aveva incredibile prontezza nel risolvere i primi, così era di acume straordinario nel penetrare i secondi. Per gli uni e per gli altri non conosceva nè mezze misure nè mezzi termini, come non conosceva tregua nell'operare. Secondato da due valenti collaboratori che si ebbe carissimi, circondato da tutti noi, modesti artefici di una grande impresa e di una più grande idea, dava al lavoro un ritmo concorde ed incessante. Ogni mattina ci diceva : «incominciamo» ; e quando il giorno era finito, levandosi dal lavoro, diceva :

«domani faremo questo». E l'opera andava, fervida ed intensa. Attorno a lui non era possibile dubitare come non era concesso arrestarsi. Egli aveva quest'altro dono : di animare coloro che lo circondavano della sua fede, di comunicare ad essi la sua instancabile attività, di accenderli del suo entusiasmo. Egli era come i grandi generali che se hanno la parola dura per flagellare l'ignavia, hanno anche la parola giusta per i laboriosi e trovano la parola rara che di un umile fa un eroe. Egli sapeva sferzare ma era anche impareggiabile nell'esaltare e nel rianimare. Il lavoro attorno a lui era bello, santo, fecondo. Poichè egli aveva una fede possente per accenderlo. E lo illuminava col suo sorriso.

*

Ora io debbo, o Signori, parlarvi dell'uomo ed è ben triste cosa per chi lo conobbe, pensare a lui come si pensa a coloro che son partiti senza più ritorno.

Gran signore di razza — e perchè tale — egli era completamente immune di quella boria che è indubitabile patrimonio degli stolti e degli arrivati, nè mai seppe il gesto che ferisce, il gesto che volendo umiliare disonora più chi lo fa che chi ne è l'oggetto.

Uomo di grande intelletto, era troppo superiore perchè potesse smarrirsi od isterilirsi nelle piccole competizioni e nei pregiudizi meschini, e dava il premio e l'orgoglio della sua stima solo a coloro che di stima fossero degni.

Cuor d'oro, egli sapeva tutti i dolori e conosceva tutte le pene, ed era straordinario nel trovare la parola che va in fondo al cuore e che solleva, la parola che disperde il dubbio e riconduce la speranza.

La sua signorilità eccezionale era fatta di tatto e di misura e resa impareggiabile di semplicità. Le sue ultime disposizioni vi danno l'immagine dell'uomo : v'è più il pensiero degli altri che di sè, c'è questa estrema testimonianza della qualità del suo spirito : egli — che seppe tutti i fasti e tutte le grandezze — volle essere seppellito all'alba, modestamente, come l'umile viatore che lascia il cammino per entrare nell'eguale destino dell'uomo, nel riposo comune dell'eternità.

Egli infine, pur essendo uomo di mondo, era uomo di spirito.

Aveva la grande verve napoletana, temperata dalla finezza naturale, alimentata da una speciale disposizione a cogliere il lato essenziale e magari grottesco degli avvenimenti e degli uomini, materialata dalle infinite cose viste e vissute.

E ne veniva fuori una conversazione deliziosa. Inobliviabili ore, al levar delle mense, quelle che Gaetano Caracciolo faceva palpitare

dei suoi ricordi od animare della sua parola. Quest'uomo che era passato per tutte le più belle vie del mondo, che aveva conosciuto ambienti o momenti storici unici, dalla Pietroburgo degli Zar alla Costantinopoli dei Sultani, che s'era imbattuto in uomini infiniti, non aveva che da piegarsi sul suo passato per farlo rivivere nelle sue immagini scultorie e nel calore e magari nel colore del suo stile. Egli era allora instancabile, ma non riusciva a stancare nessuno, a volta a volta eloquente, sintetico, benevolo, caustico, ironico ma senza fiele, beffardo ma senza cattiveria.

Non di rado era pittoresco : quando parlava di Napoli.
Spesso era anche sublime : quando parlava dell'Italia.

*

Fu un attimo e parve un'eternità, e nell'attimo noi vivemmo la tristezza di un mondo. Ma quando fummo davanti al suo letto funebre, quando fummo davanti al suo volto composto nell'infinita calma e nella terribile maestà della morte, quando vedemmo che quel grande cuore era fermo e muto per sempre, che il suo sorriso era spento, che Gaetano Caracciolo di Castagneto non si sarebbe più alzato per condurci al lavoro, allora, o Signori, noi ci sentimmo presi da quell'infinito smarrimento di chi va ad urtare contro la porta crudele dell'irreparabile. Qualcuno di noi era uscito : il migliore.

Poi furono ore di passione, vissute nella febbre, ore indimenticabili contate dal nostro cuore e segnate indelebilmente dal nostro dolore, ore che torneranno sempre al nostro ricordo col loro volto segnato d'indicibile malinconia. E venne il momento della partenza.

Il nostro Ministro partiva.

Eravamo lì, nella stazione aperta ai venti, nella sera fredda, a salutare il nostro Ministro. Eravamo i pochi, i fedelissimi, coloro che l'accompagnavano quand'egli rientrava in Italia con una promessa, coloro che l'aspettavano quando dall'Italia tornava con una cosa compiuta. Non promesse ora egli ci lasciava, ma qualcosa di più grande e più sublime, il patrimonio del suo spirito e dei suoi ideali, il patrimonio che noi accogliamo in ginocchio, dicendogli che l'avremmo avuto sacro, anche s'egli non fosse tornato per sorriderci e per incitarci.

Il Ministro partiva : e non la parola diversa diceva ad ognuno di noi, la parola ch'egli sapeva trovare come sapeva il nostro animo, ma a tutti egualmente parlò nell'eguale ed immobile strazio del nostro cuore.

Quando cercammo il suo volto incontrammo i suggelli di una croce ; quando a lui pensammo, gli occhi dello spirito ce lo fecero vedere cereo, immoto, chiuso nella bara per l'ultimo viaggio verso la Patria e verso l'eternità.

Così il Ministro d'Italia in Ungheria, il magnifico signore ed il diplomatico eccezionale, l'animatore ed il patriotta, l'uomo dai grandi ideali e dal cuor d'oro, così Gaetano Caracciolo, principe di Castagneto lasciava il suo posto per rientrare nel seno della Patria immortale.

E mentre al suo passaggio le bandiere della Patria in lutto s'inclinavano per salutarlo, da un capo all'altro della penisola proruppe il suo grido, il grido ch'egli amava e volle come sola marcia funebre e diana eroica : «Viva l'Italia !»

